

CONFINDUSTRIA

Parte VI – L’Autunno caldo, catalizzatore della fronda confindustriale riformista (Prospettiva Marxista – marzo 2022)

«Era la prima volta, negli annali della Confindustria, che la linea del vertice confederale fosse oggetto di un attacco altrettanto palese che inequivocabile. Tanto da produrre l'impressione di un vero e proprio scontro su tutta la linea e da indurre perciò la sinistra laica ad attribuire alla Fiat quel ruolo di “punta avanzata” del capitalismo industriale italiano che, sino alla scomparsa nel febbraio del 1960 di Adriano Olivetti, era stato riconosciuto all'impresa di Ivrea»¹.

Un estenuante braccio di ferro

Ad acuire le tensioni tra l'anima conservatrice di Confindustria, depositaria del patto tra grande capitale antiriformista e piccola-media industria, maggioritaria e per questo detentrica della presidenza, rappresentata dalla triade Edison, Falck e Pesenti, e quella riformista, incarnata dalla Fiat, erano stati due fattori: la forte accelerazione che aveva portato a cavallo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 il capitale industriale, nel suo complesso, ad essere la frazione egemone nel mosaico capitalistico italiano e la ripresa, da parte del proletariato industriale, di una lotta di classe diffusa e generalizzata.

In quegli anni infatti s'era addensata una quantità di fattori oggettivi tale da dar luogo ad un significativo salto di qualità su più fronti. Nel decennio a cavallo degli anni '50, era stata prodotta in seno all'industria una notevole mole di plusvalore, grazie alla quale i profitti erano aumentati del 45% tra il '53 ed il '60. Si era registrata, tra il '59 e il '63, una notevole accelerazione nell'assunzione di forza lavoro presso l'industria (+976.000 salariati) che aveva dato luogo nel biennio '60 – '61, unitamente al conseguente sviluppo dell'indotto, ad un regime di quasi piena occupazione nelle principali città del Nord² e ad uno dei più bassi tassi di disoccupazione mai registrati, che nel 1963 era circa del 4%³, il tutto sullo sfondo di un'espansione industriale che dal dopoguerra sino ad allora, si era dispiegata su di un livello di produttività sempre maggiore rispetto al ritmo di crescita salariale⁴. In altre parole, nei primi anni '60 il potere contrattuale dei lavoratori era notevolmente aumentato, e si apriva così una nuova fase di conflittualità operaia, il cui salto di qualità può essere convenzionalmente fissato in corrispondenza dello sciopero per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 13 giugno 1962. L'eccezionale incremento della base economica e della rappresentanza politica del capitale industriale, aveva aumentato anche l'attrito tra le componenti di questa frazione borghese, in particolare, come accennato, tra le due principali linee di indirizzo: quella del grande capitale industriale antiriformista, legata a doppio filo alla piccola e media impresa, e quella del grande capitale industriale riformista, le cui istanze stavano per incontrare quel vasto movimento operaio, propellente ideale per attuare quella svolta riformista di cui abbiamo ampiamente parlato nell'articolo *Cicli riformisti in Italia, decollo industriale e crisi di squilibrio*, edito sul numero 91 di *Prospettiva Marxista*.

La dicotomia, la profonda spaccatura, tra le due anime di Confindustria, si esplicava anche nella capacità di esprimere i propri rappresentanti su ordini di grandezza proporzionali al peso effettivo dei rapporti di forza che andavano a ridelinearsi in quel momento tanto cruciale. Avevamo visto come l'alleanza tra grande capitale industriale antiriformista e piccola borghesia, capace tra il 1922 ed il 1943 di esprimere una forza di governo, si era dovuta accontentare nel dopoguerra, di esprimere il solo presidente di Confindustria, mentre la linea di governo era ancora in via di definizione. Ebbene, a partire dalla metà degli anni '50, era la frazione riformista di Confindustria, forte anche di una convergenza di interessi con il grande capitale industriale di Stato rappresentato dall'Iri e dall'Eni, a riuscire ad esprimere, sebbene in maniera inizialmente fortemente discontinua, una forza di Governo. Si trattava, in principio, dei Governi presieduti da Amintore Fanfani, di cui Valletta era aperto sostenitore in opposizione ai vertici confindustriali di area liberale, e che tra il 27 luglio 1960 ed il 22

giugno 1963 (Governi Fanfani III e IV) vedevano dispiegarsi la loro esperienza più lunga. Non solo, ma proprio in corrispondenza del Governo Fanfani IV, insediatosi il 22 febbraio 1962, avveniva quella svolta di centro-sinistra tanto auspicata dalla Fiat, concretizzatasi tramite l'appoggio esterno del PSI alla coalizione di governo. Inoltre tra il 1955 ed il 1962, la presidenza della Repubblica veniva affidata a Giovanni Gronchi, altro esponente della sinistra sindacale democristiana, il quale, prima di ricoprire tale ruolo, era entrato in urto in diverse occasioni con Angelo Costa circa il ruolo del proletariato riformista nella direzione politica dell'imperialismo italiano.

Dal canto suo, l'alleanza tra grande capitale industriale antiriformista e piccola borghesia, continuava invece ad esprimere con continuità la presidenza di Confindustria. Era infatti colà che poteva vantare i rapporti di forza preponderanti, quelli necessari per esprimere la linea politica della confederazione. Dopo Angelo Costa, presidente di Confindustria eletto per due mandati tra il 1945 ed il 1955 la cui linea contraria al fordismo spinto e alla pianificazione economica abbiamo descritto nell'articolo precedente, veniva eletto il 5 febbraio 1955 Alighiero De Micheli. Al pari di Carlo Bonomi oggi, Alighiero De Micheli non apparteneva affatto all'élite industriale privata. Era uno dei tanti imprenditori della fascia media, titolare di una fabbrica di tessuti fondata da suo nonno, che certo non spiccava per dimensioni. Però, era presente nei consigli di amministrazione di varie società industriali e bancarie, e soprattutto vantava una pluriennale esperienza di presidenza in Assolombarda (dal 1947 al 1955), che era la principale componente di Confindustria. Nella scelta di De Micheli quale successore di Costa, era pesato il fatto che gli ambienti industriali milanesi, rappresentati appunto da Assolombarda, fossero in rotta di collisione con la DC, proprio perché in quegli anni Milano era la roccaforte della sinistra democristiana espressione politica del grande capitale industriale, a cui si aggiungeva, come base di appoggio, il sindacalismo cattolico. L'8 febbraio 1961, fu la volta di Furio Cicogna, affiancato da due vicepresidenti: Angelo Costa e Alighiero De Micheli. La caratura di Cicogna non era dissimile da quella di De Micheli: figlio di un piccolo-borghese, s'era affermato nel campo tessile, arrivando alla presidenza della Chatillon. Non apparteneva all'élite imprenditoriale, ma era stato anch'egli presidente di Assolombarda quale successore di De Micheli. Angelo Costa, tornerà poi alla presidenza di Confindustria tra il 1966 (succedendo a Cicogna) ed il 1970, ovvero negli anni più caldi della lotta sindacale.

L'avvicendamento di Esecutivi e capi di Stato appartenenti ad aree politiche per certi versi antitetiche, testimoniavano l'instabilità dei rapporti di forza derivanti dall'estenuante braccio di ferro tra le due anime della borghesia industriale, frazione ormai divenuta a pieno titolo egemone, che si contendevano il primato politico nei gangli vitali della sovrastruttura statale. A Gronchi, succedeva alla presidenza della Repubblica Segni, esponente dell'ala democristiana di centrodestra, eletto nel 1962 grazie anche ai voti di monarchici e missini, e il cui mandato veniva interrotto per cause di salute due anni più tardi. Al conservatore Segni, succedeva il socialdemocratico Saragat, il cui avvento al soglio quirinalizio era stato tanto auspicato dal presidente della Fiat Valletta. Tra il primo, il secondo ed il terzo Governo Fanfani, s'erano poi avvicendati Esecutivi DC appoggiati talora da liberali, talora da monarchici, talora da missini.

L'Autunno caldo: un apporto di energie fondamentale⁵

Affinché la bilancia dei rapporti di forza iniziasse a propendere più stabilmente dalla parte del grande capitale riformista si dovette attendere l'Autunno caldo.

A fronte di un eccezionale picco di conflittualità operaia, quantificabile in 232,8 milioni di ore di lavoro perdute a cagione degli scioperi, nel 1969⁶, il proletariato (in modo preponderante quello del comparto metalmeccanico) riusciva a trascinare le burocrazie sindacali confederali su terreni rivendicativi orientati non solo ad un innalzamento salariale. Quello che infatti gli operai mettevano in discussione, era l'esclusivo potere dell'impresa nell'organizzazione del lavoro. Essi rivendicavano un maggior potere di controllo su modalità e cadenze delle lavorazioni sui singoli reparti, nonché una diminuzione del potere dei capitalisti sulla mobilità della forza lavoro tra un reparto e l'altro.

I risultati di questo straordinario ciclo di lotte furono un aumento generalizzato del costo del lavoro: tra il 1969 ed il 1970, i salari monetari incrementarono rispettivamente del 9,1 e del 23,4%, anche se a seguito del rincaro del costo della vita, l'incremento dei salari reali fu molto più contenuto. La quota del reddito nazionale dedicato alla remunerazione del lavoro dipendente, che fino a quel momento era tra le più basse della Comunità europea, crebbe dal 56,7 al 59%, mentre quella relativa ai salari dell'industria manifatturiera salì dal 60,7% al 64,1%, incidendo sulla massa di plusvalore destinabile al capitale e alle varie forme di parassitismo. Ma soprattutto, gli operai cominciarono a rifiutare, spesso e volentieri, utilizzando forme di conflittualità spontanea, sistemi di cottimo e retribuzioni ad incentivo. L'Autunno caldo rappresentò, assieme alla fine di quella lunga stagione di costante incremento della produttività superiore alle dinamiche di adeguamento salariale, l'energia di innesco per la formazione all'interno di Confindustria di una vera e propria fronda riformista. Non si trattava più infatti della sola Fiat unitamente a poche altre aziende che per motivi contingenti si trovavano sulla stessa linea d'onda della casa torinese nel frattempo passata sotto la guida di Gianni Agnelli, ma piuttosto di un vero e proprio nucleo che si andava organizzando in seno all'associazione dei Giovani industriali di Confindustria, istituita qualche anno prima da un irriducibile antiriformista come Alighiero De Micheli, per permettere ai rampolli del capitalismo industriale di prendere quanto prima dimestichezza con le dinamiche associative della confederazione.

La scintilla di innesco verso una possibile transizione del sistema confindustriale dalla tradizionale funzione difensivo/lobbistica ad una più "illuminata" posizione di avanguardia verso quella che negli anni a venire sarebbe stata indicata come "responsabilità sociale d'impresa", pervenne non tanto in modo diretto dai vertici della Fiat, ma bensì dal suo Ufficio studi. A mettere nero su bianco l'idea che Confindustria avrebbe dovuto darsi una nuova effigie, era stato Vittorio Chiusano, un quadro intermedio Fiat che aveva in precedenza militato tra le file del sindacalismo cattolico e che si occupava di segreteria e relazioni pubbliche. Siamo nel 1966, e Chiusano, al pari di molti altri intellettuali che in quegli anni erano finiti ad occupare posizioni nel corpo manageriale della grande industria, coltivava come modello aziendale di riferimento quello olivettiano, per il quale l'impresa, ed in specialmodo la grande industria, non poteva fermarsi ad essere un mero soggetto economico, ma doveva occupare il ruolo di istituzione sociale. Il grande fiume in piena della lotta di classe, che nel 1969 aveva letteralmente rotto gli argini, stava fornendo l'energia necessaria a quella linea di pensiero riformista per dare a quegli intellettuali borghesi lo spazio a loro necessario all'interno dell'associazionismo confederale che prima non potevano avere.

Chiusano aveva fatto leva sui riferimenti al kennedismo di Gianni Agnelli, espressi a piene mani nel suo discorso di insediamento a capo della Fiat il 20 maggio 1966, per coinvolgerlo nel patrocinio di quell'idea di riformismo e di capitalismo illuminato tanto auspicato dalla Fiat stessa in più occasioni. All'uopo, nello stesso anno, era nata la Fondazione Agnelli, istituzione senza scopo di lucro il cui modello era mutuato dagli analoghi consessi del capitalismo riformista americano dei Ford e dei Rockefeller, a che ben presto era divenuta una vera e propria fucina di progetti e iniziative per portare "aria fresca" in Confindustria.

Questo think tank s'era ben presto rivelato un polo d'attrazione per una nutrita schiera di giovani confindustriali, che, sulle basi di tali suggestioni riformiste, aveva creato le premesse per la formazione di una vera e propria frazione interna a Confindustria.

Angelo Costa, all'epoca al suo terzo mandato, non si capacitava di questa novità, ed attribuiva la nascita di tale movimento riformista ad una moda contestataria imperante che non s'era fermata ai cancelli di Confindustria, e che anzi v'era penetrata contagiando, guarda caso, proprio quei "giovani", che anche nelle piazze contestavano le istituzioni scolastiche, non più in linea con le esigenze formative di quella potenza industriale che era divenuto l'imperialismo italiano. In realtà non si trattava di una semplice moda contestataria come voleva far intendere il conservatore Costa, ma, come abbiamo detto, era la dinamo della lotta di classe che, a pieni giri, produceva energia in buona parte convogliata dalle linee di trasmissione opportuniste verso i motori del riformismo industriale.

Tra le avanguardie dei giovani confindustriali che s'erano posti in testa alla fronda riformista vi erano titolari di imprese tutt'altro che rilevanti, sia dal punto di vista delle dimensioni, sia da quello del settore merceologico. Enrico Salza, classe 1937, uno dei principali sostenitori dell'"assalto al cielo" del riformismo in Confindustria, era titolare di una ditta di fiammiferi nel torinese. Eppure il suo peso nell'indirizzo delle dinamiche associative fu notevole, sia in un verso, quello riformista di inizio anni '70, che nel suo opposto. Sarà proprio Salza, infatti, una delle figure centrali che contribuirà nel 1980 all'elezione di Vittorio Merloni alla presidenza della confederazione, sancendone il ritorno a pieno regime al "patto fondativo" tra piccola borghesia e grande industria. Tra le giovani avanguardie confindustriali riformiste, troviamo accanto a Salza e Chiusano l'imprenditore vitivinicolo astigiano Lorenzo Vallarino Gancia, nato nel 1930, primo presidente nazionale dei Giovani Industriali. V'era poi Renato Altissimo, classe 1940, imprenditore dell'indotto Fiat, titolare presso Moncalieri di una fabbrica di fanali ed accendini. Troviamo altresì Piero Pozzoli, classe 1939, titolare dell'Edilizia Tirrena, una delle più grandi aziende edili di La Spezia. La presenza di questi nomi, non certo appartenenti all'élite del capitalismo industriale italiano, testimonia come l'ondata tradeunionista di quegli anni sia riuscita a ridefinire i rapporti tra grande capitale riformista e una certa quota di media impresa, divenuta più conciliante verso il rilancio dell'opzione riformista.

Che l'enorme fiume in piena della conflittualità operaia stesse portando importanti cambiamenti nei rapporti di forza in favore della frazione riformista di Confindustria era macroscopicamente rilevabile attraverso diversi punti di rilevazione. Aperture verso una diversa concezione sia delle relazioni industriali, sia dei rapporti col centro-sinistra giungevano da Antonio Coppi, Luigi Crosti e Giuseppe Pellicanò, membri del comitato esecutivo di Assolombarda, sino a dieci anni prima roccaforte del conservatorismo. Inoltre il Partito Liberale Italiano era passato dall'essere uno dei riferimenti politici d'eccellenza dell'anti-riformismo in opposizione alla sinistra democristiana, all'annoverare tra i suoi aderenti elementi di spicco della fronda riformista confindustriale, quali lo stesso Enrico Salza⁷, Renato Altissimo⁸ e Antonio Coppi⁹.

Ebbene, dalla convergenza di tutti questi fattori – picco inedito di lotta di classe e conseguente apporto di energia per la formazione della fronda riformista – scaturirà un periodo, tanto breve quanto pressoché unico, in cui il capitale industriale riformista avrà i rapporti di forza per ascendere alla presidenza di Confindustria.

NOTE:

¹ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

² Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

³ Renato Gianetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, il Mulino, Bologna 2005.

⁴ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

⁵ Laddove non diversamente indicato, si consideri come fonte: Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

⁶ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

⁷ Antonio Armano, «"Sono Enrico Salza e ho votato liberale!"», *la Repubblica* (edizione online), 23 febbraio 2004.

⁸ Deputato tra le file del PLI dal 1972 e segretario del PLI tra il 1986 ed il 1993.

⁹ Sito web di Assolombarda, URL <https://www.assolombarda.it/chi-siamo/presidenti/antonio-coppi>.